

Casi clinici saturi di indizi sul cervello – Valentina Pisanty

Che cosa rende l'essere umano un animale speciale, e cioè: culturale, simbolico, linguistico, creativo, artistico, umoristico, religioso, politico, autocosciente, e per di più in grado di interrogarsi sulle funzioni che lo rendono speciale? Un cervello speciale, diranno subito i lettori cui si rivolge Vilyanur Ramachandran nel suo ultimo volume, *The Tell Tale Brain*, tradotto in italiano con il più stucchevole *L'uomo che credeva di essere morto* (Mondadori, «Saggi», pp. 371, € 20,00). Non è solo questione delle decine di miliardi di neuroni, collegati da migliaia di miliardi di sinapsi, che generano un numero di combinazioni, e dunque di potenziali stati cerebrali, superiore a quello delle particelle elementari dell'universo. L'anatomia dei cervelli umani è rimasta più o meno invariata negli ultimi trecentomila anni, mentre le facoltà simboliche che ci contraddistinguono risalgono all'incirca a cinquantamila anni fa, quando i cervelli dei nostri antenati cominciarono a fare cose per cui non erano originariamente predisposti. Come ciò sia avvenuto è materia di intenso dibattito: ne parla, per fare un solo esempio abbastanza recente, l'illuminante saggio di Francesco Ferretti *Alle origini del linguaggio umano* (Laterza, 2010). L'ipotesi più accreditata è che il balzo evolutivo abbia coinvolto la cooptazione opportunistica (il termine tecnico è «esaptazione» o «exattamento») di circuiti del cervello inizialmente adibiti a funzioni più elementari, e poi adattati a funzioni nuove e completamente diverse, così come le ossa della mandibola dei rettili, inizialmente adoperate per la masticazione, si sono trasformate nei tre ossicini dell'orecchio dei mammiferi. **Interrogativi senza risposte.** Tuttavia le congetture evoluzionistiche – ingrediente indispensabile di ogni spiegazione naturalistica che si rispetti – non dicono ancora come funziona il cervello, come produce stati mentali e processi cognitivi, come interagisce con il resto del corpo e con l'ambiente. Non rispondono alle domande: come percepiamo le cose? Come funziona il linguaggio? Perché ridiamo? Che cosa fa sì che alcune cose ci sembrino belle? Quali sono i meccanismi profondi del pensiero metaforico? Che cos'è la coscienza (e perché ci interessa saperlo)? Tra l'anatomia dell'encefalo umano e la varietà delle sue prestazioni possibili si apre l'abisso della nostra auto-ignoranza. Mappare i rapporti tra le funzioni cognitive e le strutture cerebrali è il grandioso progetto delle attuali neuroscienze, di cui Ramachandran è considerato uno dei massimi esperti, nonché uno dei più vivaci divulgatori. Per sbirciare negli ingranaggi della scatola nera le scienze neurologiche hanno escogitato diversi metodi, dalla stimolazione diretta di specifiche aree corticali per mezzo di elettrodi (una procedura alquanto discutibile sperimentata su cavie umane da Robert Galbraith Heath nel 1972, come ricorda il recente saggio di David J. Lind *La bussola del piacere*, Codice, 2012, ne parliamo qui sotto) alle meno invasive tecniche di scansione o neuroimaging con cui monitorare l'attività dei circuiti neurali in risposta a determinati stimoli sensoriali. Senza negare l'utilità di simili tecniche, specie se applicate con avvedutezza, Ramachandran predilige una terza via di accesso al cervello in azione: lo studio di pazienti con lesioni cerebrali, affetti da curiose sindromi da cui il neurologo estrapola indizi inattesi sull'architettura della circuiteria neurale umana, secondo il principio per cui le eccezioni patologiche gettano luce sul funzionamento ordinario dei meccanismi psichici. I casi descritti sono in buona parte gli stessi che troviamo nel precedente *Phantoms in the Brain (La donna che morì dal ridere*, 1999, Mondadori 2003). Arti fantasma che continuano a dolere dopo l'amputazione, trasferimenti di sensazioni tattili da una parte integra del corpo al fantasma di un'altra (dal viso al braccio, dal pene al piede), apotemnofilie (il desiderio di farsi amputare un arto sano percepito come alieno), amnesie, agnosie (l'incapacità di identificare persone o oggetti familiari) e anosognosie (l'inconsapevolezza di avere una disabilità di cui si nega l'esistenza), aprassie e afasie, sinestesie (gustare colori, vedere suoni, assaporare emozioni...), delirio di Capgras (la convinzione che i propri parenti stretti siano degli impostori), sino alla terribile sindrome di Cotard da cui è tormentato il paziente che, avendo perso ogni contatto emotivo con il mondo e con se stesso, dice di essere morto. Come Oliver Sacks nell'*Uomo che scambiò sua moglie per un cappello* (1986, Adelphi, 2001), Ramachandran narra in prima persona i casi clinici nei quali si è imbattuto negli ultimi decenni, da quando si è specializzato nei disturbi della percezione, dell'auto-rappresentazione corporea e della definizione del sé. Con una rilevante differenza: i resoconti di Sacks erano prevalentemente descrittivi, empatici, a tratti lirici e filosofeggianti: il cervello «tesse un magico tappeto volante per trasportarci», la scienza empirica «non tiene conto dell'anima, di ciò che costituisce e determina l'individuo»... Ramachandran invece intende i casi clinici come campi indiziari da seminare con intuizioni folgoranti (le sue) così da far fiorire un'intensa attività congetturale e sperimentale. «Un giorno del 1997, dopo avere bevuto un bicchiere di sherry, ebbi un'improvvisa intuizione, o almeno pensai di averla avuta»... Il modello esplicitamente rivendicato è l'indagine alla Sherlock Holmes: constatazione di un fatto bizzarro, formulazione di ipotesi apparentemente fantasiose, calcolo delle conseguenze prevedibili di tali ipotesi (se fossero vere), elaborazione di esperimenti «a bassa tecnologia» volti a verificare le congetture iniziali, conferma o (più raramente) confutazione delle stesse, generalizzazione induttiva e apertura di nuove piste d'indagine. Per esempio, la sinestesia grafema-colore viene innanzitutto diagnosticata tramite ingegnosi «pop out test» che dimostrano come i sinesteti letteralmente percepiscano, poniamo, il numero cinque come rosso e il sette come giallo. Da qui la congettura: posto che le aree del cervello deputate al riconoscimento dei colori e all'identificazione dei simboli aritmetici sono strettamente confinanti, vuoi vedere che nei sinesteti si è verificato un «corto circuito» (probabilmente dovuto a un deficit genetico del dispositivo che inibisce tali incroci cross-modal) tra il centro dei numeri e quello dei colori? Esperimenti di neuroimaging confermano l'ipotesi, da cui erompe una cascata di ulteriori congetture sul pensiero metaforico come forma traslata di sinestesia concettuale, e sulle «interazioni cross-modal subpatologiche che potrebbero essere la firma o il marcatore della creatività». **I riflessi dei fantasmi.** A volte l'indagine sfocia nella proposta di terapie efficaci, come la celebre scatola di specchi ideata da Ramachandran per curare i fantasmi indolenziti. Il paziente dal cui braccio amputato continuano a irradiarsi fitte lancinanti riceve in consegna uno specchio verticale dietro il quale nascondere il moncherino, in modo che al posto dell'invisibile fantasma egli percepisca il riflesso del braccio buono. Muovendo quest'ultimo, gli sembrerà di vedere il braccio mancante in azione, e ciò gli permetterà di alleviare il dolore, sbloccando la sensazione di paralisi protratta che lo affligge. Alla lunga la sindrome

tende a sparire: «è il primo caso nella storia della medicina di amputazione riuscita di un arto fantasma», ama ripetere Ramachandran. Com'è possibile? Prima della terapia, il cervello del paziente non aveva riaggiustato la mappa corticale (nota come Mappa di Penfield) con cui ciascuno di noi rappresentamentalmente il proprio corpo, facendovi confluire i dati elaborati dai diversi circuiti cerebrali adibiti alla percezione; orfana dell'arto reale, la mappa continuava a rappresentare il braccio perduto; e siccome era deprivata di feedback sensoriale, in essa riverberavano gli stimoli dolorosi provenienti dal braccio reale prima che questo venisse amputato. Ma ecco che – grazie al semplice accorgimento dello specchio – la mappa corticale ricomincia a ricevere stimoli visivi contrastanti rispetto alle sensazioni fantasma; e visto che il cervello aborrisce questo tipo di discrepanze, a un certo punto getta la spugna e dice in pratica: «Al diavolo, non c'è nessun braccio».

Radici biologiche della dipendenza, un desiderio inversamente proporzionale al piacere – Valentina Pisanty

Nel 1953 due ricercatori canadesi, Peter Milner e James Olds, condussero alcuni esperimenti su ratti a cui erano stati impiantati elettrodi in una regione del cervello chiamata septum. I roditori ricevevano un lieve shock ogni volta che premevano una leva collegata agli elettrodi. Senza volerlo, Milner e Olds avevano centrato i circuiti cerebrali del piacere. I ratti giunsero a premere la leva sino a 7000 volte all'ora, perdendo ogni interesse per cibo, acqua, sesso, igiene personale e cura della prole. Non diversamente si comportò la cavia umana a cui lo psichiatra Robert Heath innestò analoghi elettrodi nel 1972, lasciando al paziente la facoltà di autostimolarsi ad libitum. La bussola del piacere di David J. Linden (Codice, pp. 210, €23,00) riporta questi e altri esperimenti, dai quali si ricava una definizione biologica delle molteplici forme del godimento umano. Oppiacei, crack, alcol, nicotina, orgasmi, gioco d'azzardo, cibi ipercalorici, videogiochi – ma anche fonti di piacere più culturali come la meditazione, l'apprendimento e la beneficenza – attivano un medesimo gruppo di aree cerebrali interconnesse, a sua volta collegato ai centri coinvolti nel processo di decisione, nelle emozioni e nell'archiviazione dei ricordi. E, dato che negli umani (animali simbolici) possono bastare le sole idee per sollecitare il circuito, l'aspettativa di un piacere assente – il desiderio – è un formidabile stimolo per l'azione. Di qui la necessità sociale di regolamentare il piacere. «La regione anatomica più strettamente controllata dalle leggi (è) il circuito prosencefalico mediale», la cui gestione è contesa tra gli interessi capitalistici dei fornitori di esperienze psicoattive, da una parte, e l'esigenza medico-giuridica di sorvegliare e punire il «lato oscuro del piacere», dall'altra. Che cos'è la dipendenza? Il desiderio compulsivo per qualcosa che provoca un eccesso di piacere? L'effetto di una deplorabile mancanza di volontà? Sbagliato. È dimostrato che i tossicodipendenti, gli obesi (e altri compulsivi) desiderano sì la droga o il cibo più di altre persone. Ma il desiderio, per loro, è inversamente proporzionale al piacere che ne ricavano. La dipendenza è «un desiderio maggiore associato a un piacere minore», imputabile al 50 per cento a fattori ereditari. In un futuro fantascientifico in cui la medicina genetica trovasse una cura efficace contro il craving, si potrebbe forse dissociare il piacere euforico dalla dipendenza. Con quali ripercussioni etiche e sociali? La mente vacilla.

Pace e cultura più importanti della guerra – Paolo Lago

«Nel discorso che devo oggi tenere, e in quelli che mi occorrerà tenere qui, forse per anni, avrei voluto poter insinuarmi surrettiziamente. Più che prendere la parola, avrei voluto esserne avvolto, e portato ben oltre ogni inizio possibile. Mi sarebbe piaciuto accorgermi che al momento di parlare una voce senza nome mi precedeva da tempo: mi sarebbe allora bastato concatenare, proseguire la frase, ripormi, senza che vi si prestasse attenzione, nei suoi interstizi, come se mi avesse fatto segno, restando, per un attimo, sospesa». Così inizia L'ordine del discorso di Michel Foucault, il testo della lezione inaugurale che lo studioso tenne al Collège de France nel 1970; non un inizio, quindi, ma un ricollegarsi a qualcosa che è stato già detto prima e, nella fattispecie, qui il pensiero di Foucault va a Jean Hyppolite che lo aveva preceduto nella cattedra al Collège. Un discorso che, già al suo inizio, cerca una strada già battuta e in questa strada vuole continuare a correre: è la stessa idea espressa da Cicerone all'inizio del Brutus, un dialogo che appare già completato nell'aprile del 46 a.C., una volta che l'autore, ex pompeiano, dopo la battaglia di Farsàlo, è ritornato a Roma. Il dialogo – ambientato nella villa di Tuscolo, con interlocutori Pomponio Attico e appunto Bruto – si apre con una sorta di laudatio funebris dell'amico Ortensio Ortalo, famoso oratore morto nel 50: il dolore è «maiolem omnium opinione», più grande di quanto tutti potessero aspettarsi. Un discorso interrotto, si diceva; un discorso che, come nel caso di Foucault, mossosi sulle orme dello scomparso Hyppolite, intende riprendere qualcosa che è stato già detto tempo prima: «Continua quel discorso iniziato tempo fa nella villa di Tuscolo, sugli oratori; quando si collocano cronologicamente i primi, chi e quali fossero», lo esorta Pomponio, mentre otiosi passeggiano nel portico. E, grazie a una recente, rigorosa traduzione del Brutus, a cura di Rosa Rita Marchese (Cicerone, Bruto, Carocci editore, pp. 395, €28,00), anche noi possiamo riprendere la lettura di questo interessante trattato ciceroniano. All'insegna della memoria, che deve diventare futura, si muove la parola di Cicerone, il quale squaderna un vero e proprio catalogo storico degli oratori romani. Ma non si tratta di un elenco fine a se stesso, soprattutto per due ragioni. Primo, perché, appunto, tramite il ricordo si vuole superare il presente e muoversi verso il futuro; come afferma la curatrice, occorre «consolidare gli strumenti e i mediatori del ricordo per superare il deserto del presente». Secondo, perché la lista degli oratori mette in moto una riflessione sull'oratoria contemporanea, sulla sua decadenza, e sul ruolo stesso di Cicerone all'interno della sua epoca. Fermo restando che esistono due scuole di oratoria, quella atticista (caratterizzata da uno stile piano e scarno) e quella asiatica (caratterizzata invece da uno stile 'grandioso', densa di ornamenti retorici), Cicerone si difende dagli attacchi degli atticisti ridefinendo la propria, personale rielaborazione dell'atticismo: una sobrietà non priva di vis, di forza espressiva raggiungibile anche per mezzo di ornamenti retorici; non più un guardare soltanto allo stile essenziale di Lisia o Tucidide, ma anche e soprattutto a Demostene (non a caso proprio Filippiche – con un chiaro rimando alle orazioni dell'oratore greco contro Filippo di Macedonia – sono chiamati da Cicerone i suoi

discorsi contro Antonio). Per cui, all'interno della decadenza dei tempi – come afferma Emanuele Narducci nel suo denso saggio uscito postumo sull'Arpinate (Cicerone. La parola e la politica, Laterza): «il Brutus è in primo luogo un'opera di storia» nella quale «la storia dell'eloquenza si presenta anche come una sorta di 'epitafio' della vicenda lunga e gloriosa dell'oratoria repubblicana» – bisogna cercare di rialzare le sorti della cultura; e guida di questa nuova cultura intende porsi lo stesso Cicerone. Comunque, un'altra cosa è certa: cioè l'idea che la cultura (equivalente alla pace) sia più importante delle imprese militari (guerra e allestimenti bellici); un oratore è molto più utile di un comandante militare (e tale affermazione, come osserva la Marchese, nel confronto con Cesare, al quale l'oratore restava fedele, «mette prima sotto pressione, e poi sconfigge, la concezione del sé di Cicerone»). Parole sante, parole che dovrebbero andare a rileggersi molti governanti attuali ma, ahimé, certo Cicerone non deve essere pane per i loro denti. Questa idea pare radicata nell'intera opera ciceroniana, tanto che la ritroviamo nell'ultima opera filosofica da lui composta, il *De officiis*, del 44 a.C., che possiamo anch'essa rileggere in una altrettanto rigorosa traduzione, sempre di Rosa Rita Marchese, curata stavolta, non meno rigorosamente, da Giusto Picone (Marco Tullio Cicerone, *De officiis* Quel che è giusto fare, Einaudi «Nue n.s.», pp. 363, • 30,00). Al paragrafo I, 22, 74 Cicerone scrive: «Ma poiché i più ritengono che la guerra sia più importante delle operazioni di pace, occorre che io ridimensioni questa opinione», concludendo, dopo numerosi exempla, con la frase «esistono dunque atti di coraggio civile che non sono inferiori a quelli militari; in essi, anche di più che in questi ultimi bisogna mettere impegno e zelo». Il *De officiis*, in tre libri, si rifà esplicitamente a un'operetta del filosofo stoico Panezio di Rodi (che aveva fatto parte del circolo di Scipione Emiliano), Sul conveniente, e possiede un dichiarato spirito pedagogico (è infatti dedicato al figlio Marco che si trovava ad Atene). Col termine officium Cicerone rende il greco kathêkon, «conveniente» e, come afferma Picone nell'introduzione, il trattato possiede determinate «parole chiave». Oggetto del primo libro è l'honestum, ciò che è giusto fare per comportarsi in modo eticamente corretto; al centro del secondo libro vi è invece ciò che gli uomini devono fare per conservare al meglio la propria vita, cioè l'utile; nel terzo, infine, vengono analizzati, sempre con esempi tratti anche e soprattutto dalla storia greca, i conflitti tra i comportamenti moralmente onorevoli e quelli invece che producono un vantaggio. Sulla distinzione fra honestas e utilitas si srotola tutta l'opera: sulla maniera giusta di scherzare, e in quali momenti; sull'opportunità delle circostanze, cioè sul dire le parole convenienti nel momento opportuno (e anche questa parte certi politici di oggi se la dovrebbero leggere); sull'inutilità della crudeltà; sulla distinzione fra professioni convenienti e sconvenienti. In quest'ultimo punto emerge la vena tutta aristocratica di Cicerone: lavori sordidi sono quelli dei pescatori, macellai, artigiani, profumieri, ballerini, mentre la medicina, l'architettura e le arti liberali nobilitano l'individuo. Perché, come nota ancora Narducci, il *De officiis*, per certi aspetti, si presenta come un'opera «profondamente intollerante, dominata dalla radicale chiusura ai ceti meno abbienti e dalla riproposizione in toni autoritari dei principi etico-politici dell'antica res publica aristocratica». Fino a insistere sulla pericolosità politica di Cesare (presentato come un tiranno eversore) per i ceti possidenti. Cicerone avrebbe voluto recarsi lui stesso in Grecia, a trovare il figlio ad Atene, ma i venti contrari e notizie provenienti da Roma lo costrinsero a tornare indietro. Solo il munus, il dono delle sue parole, potrà arrivare, come un'appendice della sua voce, al figlio Marco. Quella voce, invece, poco tempo dopo, ai primi di dicembre del 43, verrà messa a tacere per sempre dai sicari di Antonio.

L'«officium» ecclesiastico di Agamben, una prassi che ridefinisce l'essere

Marco Pacioni

Il filosofo che rintraccia le modalità attraverso le quali un paradigma si installa e funziona deve farne la genealogia. Deve agire un po' come un archeologo. Questo modo di fare filosofia è stato praticato in modo intermittente nelle diverse epoche e da diversi studiosi che, oltre alla filosofia in senso stretto, si sono avvalsi simultaneamente anche della filologia, dell'etimologia e della storia, contribuendo ad allargare l'approccio teoretico del pensiero a discipline e argomenti non direttamente logici e ontologici, ma che si sono poi rivelati cruciali anche per l'ontologia. Si pensi alle Etimologie di Isidoro di Siviglia, o alla Genealogia della morale di Nietzsche, o in parte al «decostruzionismo» di Derrida, o anche agli studi di Carlo Ginzburg. Al di là delle singole sortite, una modalità genealogica di ricerca ha però assunto la forma di metodo filosofico soltanto con Michel Foucault e Giorgio Agamben, che ha da poco pubblicato *Opus Dei Archeologia dell'ufficio*. Homo sacer, II, 5 (Bollati Boringhieri, pp. 159, € 15,00), ultimo volume della lunga ricerca iniziata nel 1995 con *Homo sacer*. Il potere sovrano e la nuda vita (Einaudi). Quella di *Homo sacer* è stata una ricerca che a volte è sembrato difficile seguire per uno sviluppo non propedeutico, ma non per una narcisistica inclinazione di Agamben a fare l'oracolo che depista i suoi lettori, come si è sostenuto. I molti piani e le discontinuità della ricerca di Agamben sono in realtà quelli del buon archeologo che, pur avendo presenti gli obiettivi, sonda più siti, compara i diversi oggetti che man mano affiorano dagli scavi, riaggiorna la mappa e dunque genera in chi lo segue, quale effetto collaterale, anche un po' di disorientamento. Ora che tutti i pezzi di *Homo sacer* sono insieme è possibile vedere più chiaramente a che cosa Agamben mirasse in questo progetto. A tal riguardo, e a uso di tutti i lettori di Agamben, ma in particolare di quelli che lo criticano per la sua abilità letteraria e suasoria, è sicuramente utile, oltre al lavoro di Leland de la Durantaye, Giorgio Agamben. *A Critical Introduction* (Stanford University Press), il recente *Agamben's Dictionary* (a cura di A. Murray e J. Whyte, Edinburgh University Press) – un lavoro che, nell'approssimarsi del settantesimo compleanno del filosofo italiano, il suo paese gli avrebbe dovuto tributare. Come mostra il sottotitolo di *Opus Dei*, in questione qui è capire i modi e le tappe che hanno portato al costituirsi della pratica sacramentale, giuridica e morale dell'officium e le conseguenze ontologiche prima e politiche poi che comportano l'agire d'ufficio nel momento in cui, secondo Agamben, questo paradigma si è diffuso al livello planetario e al contempo è entrato in una irreversibile crisi. Momento centrale di questa ricerca genealogica è l'individuazione dell'officium nella prassi liturgica della Chiesa e del sacerdote. Gli atti compiuti nell'esercizio delle funzioni, gli atti d'ufficio, quelli che dipendono da una volontà diversa da quella di chi li amministra segnano, per Agamben, uno spostamento decisivo nella storia della definizione dell'essere, del soggetto che agisce, della sua identità e responsabilità verso gli altri. Lo spostamento concerne la possibilità di riuscire a definire l'essenza di qualsiasi cosa non più attraverso le sue cause o per quello che

la cosa è, ma attraverso gli effetti che quel qualcosa produce una volta messo in opera. La nuova ontologia che la Chiesa inaugura con l'ufficio, sviluppando aporie già presenti nell'ontologia classica e che si diffondono poi nelle istituzioni politiche e nella condotta morale degli individui attraverso la secolarizzazione, è un'ontologia dell'effettualità e dell'operatività nella quale il voler-essere e dover-essere estromettono il poter-essere (quella potentia sulla quale Agamben insiste nel suo percorso) e finiscono così per assicurare l'essere stesso a un «imperativo categorico» che come tale obbliga tutti, ma di cui nessuno in particolare è responsabile. Kant compare soltanto alla fine della ricognizione di Agamben, ma si chiarisce abbastanza presto nel corso del libro che le conseguenze teoretiche del discorso si dirigono proprio verso il filosofo tedesco. Per Agamben, «Kant rappresenta, in seno all'ontologia, il riemergere catastrofico del diritto e della religione, l'eredità della tradizione teologico-liturgica dell'officium e dell'operatività» che ci chiede ormai «di pensare un'etica e una politica del tutto liberate dai concetti di dovere e di volontà».

Delitto senza castigo all'ombra del rancore – Tommaso Pincio

Fragile come un infante è un romanzo ai suoi inizi. Ha bisogno di cure, di protezione. Il geloso riserbo tipico dello scrittore da poco al lavoro su una nuova storia si spiega appunto così: un nonnulla può rivelarsi fatale e troncato un'idea sul nascere. Il riserbo, per esempio, con cui Thornton Wilder scrisse alla sorella Isabel per preannunciarle che un nuovo libro era nell'aria: «Per la prossima settimana ho in serbo una notizia entusiasmante. Mi sposo? No. Torno a casa? No. Sto per avere un figlio. Fuochino». La lettera reca la data del 10 marzo 1963, il che la colloca a circa nove mesi dalla fine del maggio precedente, ossia dal momento in cui Wilder salì a bordo di una decappottabile. L'intento: prendersi una lunga vacanza, fare «il perdigiorno per due anni» per dirla con le sue esatte parole. Un congedo temporaneo dal mondo di cravatte e conversazioni colte che normalmente frequentava. Finì in Arizona, in una cittadina nei pressi del Rio Grande che contava all'epoca poco più di diecimila anime. I paesaggi desertici di quelle parti erano un suo vecchio amore. Dopo nove mesi (il tempo giusto per dar forma a un concepito) trascorsi in un trilocale senza telefono né televisore, il pargolo pesava più o meno novanta pagine e somigliava a un «Piccole donne passato al vaglio di Dostoevskij». Fu chiamato L'ottavo giorno. Per intercessione divina Ci vollero però altri quattro anni perché potesse camminare con le sue gambe. Vide infatti le stampe solo nel 1967 e, quanto a vendite, il suo successo fu immediato e incontestabile. Il giudizio della critica si rivelò invece più contrastato; pur guadagnandosi il National Book Award e molti e sperticati elogi, collezionò qualche stroncatura di rilievo. Il New Yorker lamentò l'assoluta mancanza di credibilità dei personaggi peraltro numerosissimi. Ancora più duro fu il New Republic: «Ecco (da un autore di buon senso) un libro insensato». E vale la pena partire proprio da qui, da questi commenti negativi, ricordati da John Updike nella prefazione che accompagna la nuova edizione dell'Ottavo giorno (Castelvecchi, cura di Riccardo Reim, pp. 382, € 19,50). In effetti, un altro valido spunto potrebbe essere la breve sinossi presente nella bandella di questa pur pregevole riedizione, dove il libro viene spacciato per un «sorprendente romanzo noir». Perché se l'insensatezza dell'opera è più che opinabile, non c'è dubbio alcuno che ascriverla al genere noir non trova ragione alcuna se non quella di adescare (e fatalmente deludere) lettori accidentali. Sgombriamo dunque il campo dagli equivoci. Il ramificato intreccio del romanzo mette sì sul piatto l'ingrediente irrinunciabile per un noir (una morte violenta), ma si dipana, o meglio si aggroviglia, secondo logiche aliene tanto al racconto poliziesco quanto a quello criminale. Agli inizi del secolo scorso, in un piccolo centro minerario dell'Illinois meridionale, un uomo viene processato per avere ucciso con un colpo d'arma da fuoco un altro uomo, un amico assieme al quale si stava esercitando a sparare. Condannato a morte, l'omicida sfugge ai suoi custodi proprio mentre viene condotto sul luogo dell'esecuzione capitale. Il delitto e il suo mancato castigo, palesati subito e senza fronzoli nell'incipit, non preludono però a una caccia all'uomo né alla cronaca di un'evasione. Funzionano alla maniera di un peccato originale, e non in senso figurato bensì letterale. Si allungano come un'ombra sulle famiglie e i discendenti dei due uomini coinvolti, l'uccisore e l'ucciso, oscurandone i destini, inseguendoli nel tempo e nello spazio, sino in capo al mondo. È dunque un romanzo di vendette e rancori, raccontato però dall'alto, a volo d'uccello, da una voce che sembra riferire i fatti per intercessione divina, abbandonandosi a divagazioni, a concioni d'ordine morale e filosofico, come parlasse da un pulpito. Nell'arco di poche pagine il lettore viene ragguagliato sulle traversie geologiche della scena del delitto, sulle tribù di nativi che l'abitavano prima dell'arrivo dell'uomo bianco, su com'era la Terra in generale prima che comparisse la vita, sulla lenta e metodica evoluzione che dal periodo Precambriano ha consentito l'apparizione di mammiferi dotati di un sistema nervoso tanto complesso da domandarsi se il venire al mondo abbia un senso di qualche tipo. Le ragioni per cui un libro siffatto può apparire insensato dovrebbero essere chiare a questo punto. La narrazione assume spesso toni distanti perché vuol essere antica e solenne. Del resto il titolo è abbastanza esplicito riguardo alle bibliche e universali ambizioni dell'autore. Il Signore impiegò sei giorni per creare noi e ciò che ci circonda, dopodiché si concesse una giornata di riposo. L'ottavo giorno è dunque il tempo successivo all'opera di Dio, ossia il tempo in cui esiste il mondo. In effetti, oltre che non essere un noir, L'ottavo giorno è a stento un romanzo. Wilder lo pubblicò quando si approssimava al settantesimo compleanno, e nonostante ciò, nonostante stiamo parlando di un autore popolarissimo, può essere considerato un romanzo d'esordio. Il fatto è che le sue opere precedenti, inclusa la più nota, Il ponte di San Luis Rey, erano testi brevi, più novelle o racconti lunghi che romanzi veri e propri. Sin dagli inizi del suo percorso letterario, Wilder non aveva fatto mistero di vedere nel romanzo convenzionale, il romanzo borghese, una forma d'arte in declino. Era convinto che questo genere di narrativa sorpassato dalla Storia sarebbe stato presto definitivamente rimpiazzato da «un nuovo veicolo espressivo dominante, il teatro», e in effetti al teatro si dedicò per lungo tempo scrivendo con successo molte pièce. La sua estraneità alla narrativa romanzesca risulta evidente qualora ne si affianchi la figura a quella dei suoi coetanei. Wilder nacque nel 1897, come Faulkner. Aveva un anno meno di Fitzgerald e due più di Hemingway, ma tra lui e la cosiddetta generazione perduta la distanza si misurava in anni luce. Diversamente da molti scapestrati del suo tempo, non rinnegò mai i rigidi principi dell'America calvinista di cui era figlio. La sua impronta calvinista Come Fitzgerald e Hemingway trascorse vari anni in Europa, ma mai si atteggiò a espatriato; era pertanto un vero

cosmopolita, cosa che un vero americano non è mai. Fu non a caso definito «il solo scrittore americano contemporaneo letterato in senso europeo», e tanto dovrebbe bastare per marcare la sua peculiarità. Parlava correntemente un numero imprecisato di lingue; era un'esegeta indefesso del *Finnegans Wake*; aveva un debole per la prosa di La Rochefoucauld e Saint-Simon; e pare che nel periodo in cui lavorò al suo primo romanzo «vero e proprio» si sia appassionato al *Genji monogatari* di Murasaki Shibuku, libro antico e sconfinato, come antico e sconfinato negli intenti e nei toni è appunto *L'ottavo giorno*. È probabile che lui per primo si sia sorpreso di essere infine giunto a scrivere un romanzo, quantunque alla sua maniera, ossia pervaso dal dubbioso senso della predestinazione tipico dei calvinisti, concepito come qualcosa a metà strada tra una bibbia e una tragedia greca, con una voce narrante in bilico tra dio e coro. Un libro unico nel suo genere. Non è un noir, non è insensato, ma è forse le due cose insieme, il grande noir di un mondo dal senso mai certo; il grande noir dell'ottavo giorno.

La Stampa – 14.5.12

C'è la crisi, ma i lettori tornano a comprare – Mario Baudino

TORINO - La sensazione si era cominciata a diffondere prima del weekend; è diventata qualcosa di più sabato, quando i direttori commerciali hanno cominciato a guardare con maggiore attenzione a cifre che, tutto sommato, sembravano almeno sulle prime inspiegabili. Ieri la certezza. Non era un effetto ottico, al Salone stava accadendo qualcosa di totalmente imprevisto: i lettori hanno ricominciato a comperare libri, almeno quanti l'anno scorso e molto probabilmente di più. Che fossero aumentati i visitatori era chiaro a tutti: fin da giovedì l'impressione è stata che ci fosse più gente fra gli stand. Ma date le brutte notizie arrivate negli ultimi tempi dalle librerie, nessuno si aspettava che i lettori di sempre acquistassero come sempre. Un calo paragonabile in percentuale a quello del mercato ordinario era considerato, alla vigilia, molto probabile. «Non me ne sarei certo stupito» dice Lorenzo Fazio, l'editore di Chiarelettere che pure anche quest'anno aveva schierato i suoi pezzi da novanta, Marco Travaglio in testa. E invece... «E invece è andata benissimo». La casa editrice è collegata al Gruppo Gems, che considera nei primi calcoli tutte le sigle radunate nel suo vasto padiglione. Il direttore generale Marco Tarò non ha dubbi: «Nell'insieme siamo andati come l'anno scorso in termini di valore, e probabilmente meglio per copie vendute, posto che i nostri due bestseller di quest'anno, e cioè i libri di Gramellini e Carrisi, hanno un prezzo di copertina inferiore a quelli del 2011». La considerazione vale per tutti. Einaudi si spinge a ipotizzare fino a un 12 per cento in più nella giornata di sabato, Laterza e Sellerio danno una valutazione che si aggira sulle cifre dello scorso anno, Rcs è più analitica: risultati simili giovedì e venerdì, un incremento del 10 per cento sabato. Che è stata la giornata decisiva, quella per certi versi della svolta. In un panorama molto cupo, e in un Salone inaugurato con dati assai pessimistici sul mercato editoriale italiano (che risente del generale calo dei consumi), si è accesa una fiammella di speranza, o almeno di normalità. I visitatori hanno pagato il biglietto d'ingresso, e per di più hanno acquistato al Lingotto i libri cui forse avevano rinunciato negli ultimi mesi in libreria. Il campione del low cost, e cioè la Newton Compton che ha imposto la scelta - da molti giudicata rovinosa - di proporre volumi ben rilegati, con bella carta e solide copertine, a un prezzo persino inferiore ai normali tascabili - è il meno stupito di tutti. Raffaello Avanzini, che guida la casa editrice romana, è molto soddisfatto. In libreria non ha subito cali, né se li aspettava al Lingotto. E dichiara un incremento del 15 per cento sull'anno scorso: in linea con l'andamento extra-Salone. «Ma noi siamo in crescita costante - ricorda con l'orgoglio di un generale vittorioso -. Per quanto riguarda gli altri, forse è sensato immaginare che la gente si sia un po' rifatta delle spese cui aveva rinunciato prima». In ogni caso, il Salone che era partito sotto pessimi auspici si chiude benissimo. Forse è solo un evento simbolico soprattutto dei grandi gruppi, i libri venduti al Lingotto sono irrilevanti rispetto al bilancio annuale - ma i messaggi simbolici sono importanti. Riflette Paolo Zaninoni, direttore editoriale Rizzoli: «Una cosa è la libreria, un'altra gli eventi come il Salone, che peraltro in Italia è qualcosa di unico e non paragonabile, per esempio, ai Festival. La molla decisiva, qui, è che si entra in un luogo dove c'è tutto, gli autori, le manifestazioni, insomma libri e non solo libri». Quindi un mondo a parte, che il visitatore, il lettore, attraversa nell'ambito dell'eccezionale? «Sì, di conseguenza con ha motivazioni diverse rispetto anche alle sue visite periodiche in libreria, o sull'on line». Che tipo di segnale è, allora, quello del Lingotto? «Un segnale di fiducia. A noi editori dice che dobbiamo puntare di più su eventi come questo». Anche Antonio Sellerio legge con attenzione il segnale. Non sarà la decisiva stella cometa, ma neanche una stella cadente. Anzi. «Bisogna considerare il clima che qui, nonostante la crisi e le preoccupazioni degli editori, è comunque festoso». E di per sé infonde maggiore fiducia ai «lettori forti», come sono in gran maggioranza i frequentatori del Salone. «Lo stesso dovrebbe fare con noi - aggiunge Sellerio -. Come editori dovremmo avere tutti più sangue freddo nell'affrontare questa crisi. Il sistema, nel suo complesso, può sopportare il calo registrato finora. Se ci si lascia prendere dal panico, si finisce però col comunicare agli stessi lettori un senso di diffidenza nei confronti del libro. Diffidenza che proprio non c'è». Come il Salone sta dimostrando.

Saviano, ritorno da eroe tra la folla che gli lancia baci – Lodovico Poletto

TORINO - In fondo la questione è tutta lì. E sta nella tridimensionalità di ciò che si dice. Nella sua profondità. «E Roberto è uno che ha questa dote. È talmente credibile che per la parola la sua vita, oggi, è rovinata». Eccoli lì, fianco a fianco, Fabio Fazio e Roberto Saviano a discorrere di «parole». Le stesse che saranno il filo conduttore della trasmissione *Quello che (non) ho in partenza* su La 7. Ne discutono al Salone in un Auditorium che non riesce a contenere tutti coloro che vorrebbero entrarci. Con un pubblico raccolto in silenzio di chiesa mentre ascolta ciò che racconta Saviano, compagno di viaggio con Fazio, Luciana Littizzetto, Michele Serra e Francesco Piccolo nella nuova produzione tv. *La Parola*. E sullo sfondo la «vita rovinata» dello scrittore. Per *Gomorra*, ovvio. Per quelle pagine che hanno avuto il dono di «bucare», spiegare una realtà che prima era guardata da troppo lontano. Quasi con distacco, come se tutto ciò accadesse su un altro pianeta. «Su argomenti criminali se non crei empatia ne esci sconfitto. Hai soltanto fatto cronaca» spiega l'autore napoletano. Tutto questo lui lo ha realizzato con il suo libro-denuncia. «Ma

anche altri, in Europa e nel mondo, hanno saputo farlo» insiste lui, una vita blindata, sotto protezione. Ma con attorno un universo di gente che ammira il suo coraggio. Che gli lancia baci quando passeggia sotto le volte del Lingotto, diretto allo stand della Einaudi. Che lo fotografa, gli stringe la mano. E non solo perché adesso è anche uomo di tv. Coraggio e forza delle parole che furono anche di Christian Poveda, giornalista e fotoreporter francese. «Il suo documentario *La vida loca*, sulle bande locali di San Salvador, ha avuto il pregio di far conoscere certe cose anche negli Stati Uniti. Di bucare il silenzio. Di far sì che gli States s'interessassero al problema. Per quel documentario è stato ucciso. Dalle stesse gang che gli avevano fatto fare quel lavoro. E che non avevano capito la forza delle parole». Applausi. Il coraggio di battere il silenzio. Come quello che, in trasmissione, Saviano avrà ricordando i fatti di Beslan, in Ossezia. «Un racconto così forte che in fase di prova abbiamo dovuto fermarlo, interrogarci» dice Serra. Parlerà della strage dei bambini «taciuta o silenziata in Italia» per ragioni e interessi anche di carattere politico. Poi, lontano dal palco, Saviano commenta la frase di Piero Grasso, procuratore nazionale Antimafia, pronunciata al Salone: «Vorrei una legge di un solo rigo. Che dica così: "Chi fa politica non faccia affari"». «La condivido in toto. E vorrei che questa legge cambiasse il percorso della politica. E vorrei che anche per le imprese ci fosse una società di rating che ne sancisca bontà, onestà e libertà da interessi. Insomma, le tre A, per intenderci. Vorrei che ci fosse questo coraggio». Lo dice mentre è già scortato. Mentre sta per andarsene. Mentre attorno s'affastellano curiosi, ammiratori, amici. Lo spiega ricordando che anche qui, al Nord, quel male che ha ucciso Falcone e Borsellino c'è ed esiste. Forse qualcuno chiudeva gli occhi? «Forse sì. Ma non le forze di polizia. Loro hanno sempre scavato. Certe cose van dette, spiegate, sottolineate. Fatte comprendere bene. E anche questo è il ruolo dei mezzi d'informazione locali». Poi via. Di corsa. Applausi mentre passa. Foto con i cellulari e gli iPad. Lui, giubbotto di pelle e jeans, fila veloce. E dal Salone, se ne va in meno di due ore.

Pochi politici ma si elegge il presidente della cultura – Elena Loewenthal

TORINO - Il grande assente di quest'anno al Salone del libro è la politica. A essere più precisi, i politici. Nei giorni scorsi non è mancato lo spiegamento governativo, ma per chi ancora non lo sapesse il nostro è un governo tecnico. Ma niente politici puri (si fa per dire) con il loro frasario, i loro cortei blu (proprio come le auto) e i proclami a stretto ridosso elettorale. La politica nel senso più deleterio ha invece indotto Mahmoud Doulati, scrittore iraniano, a declinare all'ultimo istante l'invito di *Lingua Madre* all'incontro con Ron Leshem, giovane narratore israeliano, che ha commentato: «Non mi stupisce che l'appuntamento sia saltato: per gli iraniani incontrare un israeliano può essere molto pericoloso». Quanto pesano, le parole. A ridosso dell'uscita di *Democrazia!* Libertà privata e libertà in rivolta di Paolo Flores d'Arcais, Add editore ha deciso di promuovere il ritorno al suffragio diretto: si elegge il «presidente della cultura». Nell'urna posta davanti allo stand sono finite settecento e rotte schede. Il più gettonato è Corrado Augias, incalzato da altri nomi illustri: Margherita Hack, Philippe Daverio, Massimo Gramellini, Roberto Saviano. Un discepolo grato ha votato «la mia professoressa di lettere». Anche di questo abbiamo bisogno. A proposito di bisogni primari, quanto è presenzialista il cibo. Allo stand dell'Abruzzo al tavolo dei relatori c'era una porchetta fumante che ha sparpagliato i suoi aromi. Nel pomeriggio Bruno Gambacorta insieme con Rocco Moliterni ha raccontato al Caffè Letterario il suo viaggio nella *Eat Parade* «alla scoperta di cibi e vini d'Italia». Cibo regionale, cibo dietro le sbarre del carcere, in giro per osterie. Per molti editori il cibo è il prodotto «civetta»: sta sul fronte del corridoio. Sperling ha, per contrappeso, in massima esposizione la dieta Dukan con tutti i suoi derivati: mangiare, cucinare e continuare ad amare la vita nonostante il muro (proteico) di restrizioni. Ma si sa, in tempi di crisi si va ai beni rifugio, e che cosa c'è di più confortante di una tavola apparecchiata?

Il vero Ammaniti gioioso e visionario – Angelo Guglielmi

La lettura dei racconti di Niccolò Ammaniti rende più chiara la mia riflessione sullo scrittore. Niccolò (l'amicizia mi permette di chiamarlo per nome) ha rappresentato (come più volte ho detto) nei tardi Anni 90 il ritorno della narrativa nella letteratura italiana. Prima (la narrativa italiana) aveva come abdicato per accertata impossibilità di raccontare e deviato verso esiti (interessanti) di ricerca formale. Raccontare è (al contrario) dare vita a storie che riflettono aspetti e condizione del mondo di oggi. Come (Niccolò) è riuscito nell'impresa? Approfittando dei suoi venti anni e della sua spavalda inesperienza, che gli consentiva (anzi lo obbligava) a avere una diversa idea della letteratura per parole convincendolo che era una delle tante specie di comunicazione contemporanea alla quale si aggiungeva il cinema e altre forme considerate (almeno fino allora) minori quali il fumetto, la canzone, il design, la conversazione, il giornalismo (e tanto d'altro). Così Niccolò intuì che un incontro tra tutte queste varie modalità di comunicazione, sfruttando ciascuna per le sue indicazioni espressive, gli avrebbe fornito un linguaggio capace di raccontare il presente (così oggi si dice) senza precipitarlo nell'inautentico. Cosa aveva di straordinario questo nuovo linguaggio? Il suo pregio era di riportare a unità le due funzioni del linguaggio, la comunicativa e l'espressiva, che avevano divorziato mettendo a rischio (e svaloriando) la comprensibilità del dettato-racconto. E l'operazione era riuscita perché la collaborazione-intreccio delle varie modalità di linguaggio (alte e basse) aveva reinventato l'ironia, recuperandola da sentimento di abbellimento del discorso a sua struttura portante. Con un linguaggio così allegro e strafottente Niccolò aveva scritto i suoi capolavori (al sommo Fango) con i quali aveva potuto raffigurare la quotidianità in cui viveva guardandola a distanza di sicurezza ma anche senza sdegno (o spirito di ritorsione e di accusa) e se mai con pietà. E questo stesso linguaggio così gioioso e visionario trovo in alcuni dei racconti appena usciti (qui alla sommità «L'amico di Jeffrey Dahner è l'amico mio») in cui i meccanismi narrativi cioè la trasformazione della verità in paradosso (e conseguente suo divertito riconoscimento) appare più evidente (forse grazie allo spettro più ridotto e ravvicinato) che non nei corposi romanzi. Nei confronti di alcuni di questi (Come Dio comanda) non nego di aver avvertito qualche ombra scendere sul mio consenso perché nelle storie di nefandezze e trasgressioni inaudite che il romanzo racconta vi sentivo presente e prevalente (per la prima volta) un tono di condanna e di denuncia (dell'indegnità del mondo) che

attenuava (e in qualche modo imprigionava) la violenta e lucida allegria della scrittura. All'Ammaniti pur straordinario costruttore di trame ammonitrici preferiamo il Niccolò animato da una vis comica sgretolante e vincente.

Dubravka Vidovic: "Exil" – Gigliola Foschi

Prestare attenzione alla vita fragile delle cose, anche le più umili e abbandonate, perché vi è racchiusa la storia di chi le ha vissute, perché anch'esse hanno occhi e voce. Immettere il sogno nella vita, far nascere la propria ricerca artistica da una tensione utopica capace di ridare voce al passato grazie a un atteggiamento di ascolto ed empatia. Nata a Zara, ma residente tra Milano e Shanghai, Dubravka Vidovic, con la ricerca EXIL, sofferma il suo sguardo sulle superfici dei muri, sulle nere porte degli shikumen, le tradizionali case di Shanghai risalenti all'epoca della Concessione Straniera, dove influenze occidentali si combinavano a quelle tradizionali dell'architettura del basso Yangtze. Abitazioni ormai destinate alla distruzione da un'aggressiva politica di sviluppo urbano, così come i loro abitanti sono stati sfrattati e costretti all'esilio. L'autrice non si è però limitata a documentare i resti degli shikumen – in cui negli anni Trenta viveva l'80% della popolazione della città - e neppure ha voluto indulgere nostalgicamente al fascino delle rovine. Prima di fotografare i loro muri di mattoni grezzi, ha infatti inserito tra gli interstizi vecchi libri, ha collocato inaspettati frammenti di stoffe: piccole, delicate aggiunte che, con la loro presenza colorata e vitale, rianimano queste antiche abitazioni, attualmente abbattute, e simboleggiano il bisogno di preservare i saperi del passato. Sorretta da uno sguardo ravvicinato e compartecipe ha dunque interagito poeticamente con questi umili abitazioni abbandonate, trasformando ogni sua immagine in un dono e un omaggio alla storia e alla vita di chi viveva un tempo in tali storiche dimore. Un omaggio proteso a far riemergere labili tracce di memoria e a far riudire l'eco evanescente degli esiliati che qui un tempo abitavano. Capaci di ridare una presenza e un calore vitale a luoghi e storie altrimenti votati a un definitivo oblio, i lavori di questa artista ci rendono al contempo compartecipi di una perdita e invitano a riflettere sulla condizione collettiva di tutti coloro che hanno visto recidere le proprie radici culturali. Accanto alle opere fotografiche della serie *The Shikumen's walls* (2010) – l'autrice presenta anche il video *Waterhouses* (2011) dove, disegnate con un pennello intinto nell'acqua, appaiono, per poi evaporare, i tratti di vecchie e nuove abitazioni di Shanghai. Rievocazione dell'antica pittura cinese realizzata ad inchiostro con un unico tratto decisivo, ma anche riflessione sulla fragilità della memoria e, al contempo, sulla precarietà delle nostre opere e del nostro stesso esistere.

Springsteen: "Canto la protesta di chi non ce la fa a superare la crisi" – Piero Negri

SIVIGLIA - Annunciato da una citazione di Ennio Morricone, «a le 9 de la noche» (in realtà alle nove e venti, in ritardo anche sui 16 minuti di ritardo a cui aveva abituato il pubblico americano) Bruce Springsteen è salito ieri allo Stadio Olimpico di Siviglia sul primo palco europeo del suo tour mondiale. Ha attaccato con *Badlands*, le «terre cattive» che devi vivere tutti i giorni, ha proseguito con *We Take Care Of Our Own*, la canzone con cui inizia anche il suo ultimo disco, un inno dolente al sogno americano che si trasforma in incubo. Poi, senza pause, si è lanciato in *Wrecking Ball*, in cui lo stadio del football abbattuto e trasformato in parcheggio diventa una metafora potente delle vittorie che non è più possibile celebrare. La vita di un uomo - ha detto di recente Springsteen - è come un viaggio su una macchina dalla quale non si può scendere, solo salire. «Con me viaggiano il bambino degli Anni Cinquanta che sono stato, l'adolescente arrabbiato, l'appassionato studioso della musica rock, l'adulto che ha scoperto la politica... E nessuno è mai sceso, sono ancora tutti a bordo: l'importante che al volante ci siano gli angeli buoni. Il mio lavoro consiste in questo, cercare questi angeli buoni». I suoi angeli buoni gli permettono ora di tenere insieme tutto quanto, il cantautore arrabbiato dei primi successi («Ho scritto *The River* quando mio fratello, che faceva il muratore, ha perso il lavoro per la crisi degli anni Settanta») e il patriarca rock della maturità («A casa ci è rimasto solo un figlio, l'anno prossimo andrà al college e rimarremo soli», ha detto ieri), in una fusione che soprattutto dal vivo gli riesce come a nessun altro mai, né prima né dopo di lui. Springsteen ha costruito il proprio mito suonando dal vivo, in concerti via via sempre più giganteschi eppure sempre miracolosamente diretti ed efficaci: se serviva una prova che fosse ancora in grado di intrattenere per tre ore la folla di uno stadio senza trucchi e trovate spettacolari, ieri l'esame è stato superato. Springsteen ha trovato una nuova centralità sulla scena musicale e una nuova energia personale grazie alla scoperta di una rinnovata voglia di impegno "politico". E anche di questo se n'è avuto prova a Siviglia. Sabato Springsteen salito sul palco per le prove, ha suonato dieci canzoni e per una decina di minuti si è fermato a parlare con i giornalisti presenti. Quando un francese gli ha chiesto se avesse seguito le elezioni che si sono svolte nel suo Paese, ha detto che sì, le ha seguite e che è contento di come sono andate: «Credo – ha aggiunto – che la politica del rigore non possa essere l'unica risposta alla crisi e penso che sia esattamente quello che hanno cercato di dire i greci votando come hanno votato. Gli Stati Uniti hanno fatto una politica diversa, per quanto troppo timida secondo me, e qualche risultato l'hanno ottenuto». Poi ha concluso spiegando qual è la soluzione che auspica: «Più socialismo per i tycoon e più capitalismo per tutti gli altri». E così, nel concerto di ieri, si è preparato un breve intervento in spagnolo per dedicare *Jack Of All Trades* agli *Indignados*. Il risultato è che il nuovo concerto, che negli Stati Uniti era molto incentrato sul ricordo dei due componenti della sua band che sono scomparsi negli ultimi anni (Danny Federici e Clarence Clemons, tastierista e amatissimo sassofonista: per onorarlo il brano finale del concerto, dopo tre ore esatte di musica, si interrompe per un minuto mentre scorrono immagini della sua vita) in Europa sembra cercare un terreno comune con il pubblico sui valori essenziali, sull'umanità condivisa. Springsteen si lancia tra la folla come mai aveva fatto in passato, cercando un contatto fisico che i maxischermi dettagliano per i ventimila. Il gruppo di diciassette elementi (più quattro vocalist) fronteggia la gente con uno schieramento quasi militare, assai poco mobile, di nero vestito e potentissimo nel suono. Il sassofonista non c'è più, ma un'intera sezione fiati (e tra questi il nipote di Clemons, che gli assomiglia moltissimo) prova a sostituirlo. Mano mano che avanza nella notte, il concerto si fa sempre più nero e spiritual, fino a diventare gospel: *Rocky Ground*, una delle canzoni conclusive, per parole e musica non stonerebbe in chiesa, cantata dalla congregazione durante la funzione della domenica. C'è un'essenzialità che fa pensare a una sorta di *summa* dei

quasi 40 anni di musica che Springsteen ha condiviso con moltissimi di noi (anche italiani, per le date di Milano, 7 giugno, Firenze, 10, e Trieste, 11), che incuriosisce e fa pensare che questo tour non sia proprio un addio, ma qualcosa di simile, un saluto ai sogni di rock and roll, quelli che non vogliono essere trasformati in un parcheggio

Repubblica – 14.5.12

Fazio, Saviano, "Quello che (non) ho". Il senso delle parole, la forza della musica

ROMA - "Ci eravamo accorti che per la Rai quel programma era ingombrante, probabilmente i tempi non erano maturi. La7 con grande generosità ci ha accolto in questo seguito". Da Vieniviacome a Quello che (non) ho, dalla Rai a La7 per la coppia composta da Fabio Fazio e Roberto Saviano che, a un anno e mezzo dal successo del programma precedente, si ricompone per l'appuntamento più atteso della fine della stagione televisiva. Domani, poi il 15 e il 16 maggio va in onda alle 21.10 Quello che (non) ho, si riprende idealmente il filo del racconto televisivo, un viaggio nel mondo delle parole e una riflessione sul loro valore evocativo. Un viaggio iniziato ancor prima di mettersi in moto: la pagina Facebook di Quello che (non) ho si sta già riempiendo di contributi degli utenti che postano le "loro" parole e ne danno la loro personalissima interpretazione. Tre puntate consecutive, dunque, in diretta dalle Officine Grandi Riparazioni di Torino, il grande insediamento industriale dismesso nel centro del capoluogo piemontese. Nella squadra, anche Luciana Littizzetto e la cantante Elisa. Fazio intanto ha archiviato la nona stagione di Che tempo che fa, anche quest'anno con ottimi ascolti, in media 4 milioni di spettatori, con puntate che hanno superato i 6 milioni e picchi di oltre 8. Il ritorno a fine settembre con la decima edizione. Quello che non ho, spiega Fazio in una chiacchierata con Lilli Gruber a Otto e Mezzo su La7, "saranno tre giorni di fila, come una sorta di Sanremo, in cui Roberto tornerà con i suoi racconti e abbiamo chiesto agli ospiti di portare una parola per ridefinirla. Siamo partiti dall'impressione che le parole abbiano perso molto del loro significato da parte di chi le adopera, quindi ridare il corretto significato e importanza può essere un modo per ricominciare per un buon inizio". L'idea centrale del racconto poggia sulla convinzione che una parola è il veicolo per raccontare l'esperienza significativa di un'esistenza: per questo ciascuno degli ospiti porterà in studio la sua parola "cara", raccontando una storia, leggendo un brano o cantando una canzone. Un racconto a più voci che si snoda lungo tre linee narrative: l'emotività suscitata dalle parole e dagli incontri, l'attualità dei monologhi di Saviano e la comicità di Luciana Littizzetto e degli altri artisti che si aggiungeranno a rotazione ogni sera a partire da Paolo Rossi. Ma il programma è anche un racconto musicale (a partire dal titolo, omaggio dichiarato a Fabrizio de André) nel quale le canzoni sono scelte e interpretate per la loro capacità di essere parola, memoria, dunque parte integrante di un discorso che punta a suscitare emozioni attraverso titoli che ormai sono considerati veri e propri inni di libertà e di protesta. Sarà Elisa, per tutte e tre le serate, a svolgere questo racconto in musica fatto attraverso cover di canzoni leggendarie.

l'Unità – 14.5.12

Tra statue e templi la fame dell'archeologo – Bruno Ugolini

L'Italia ha una produzione ricchissima in un particolare settore. Non è quello degli elettrodomestici o delle automobili. È quello dei luoghi archeologici. Sono – tra siti, monumenti e musei – oltre 2.500, ogni anno visitati da oltre 15 milioni di visitatori. Una fonte di cultura ma anche di guadagno, di "profitto" che potrebbe lievitare se fosse curata. Non è così e così capita che i depositari di questa immensa ricchezza italiana, gli archeologi, facciano la fame. L'accorata denuncia è di Astrid D'Eredità, archeologa e appare nel libro *Se potessi avere 1000 euro al mese*. L'Italia sottopagata di Eleonora Voltolina (Laterza). Secondo un censimento dell'Ana (Associazione nazionale archeologi) il 74% degli archeologi guadagna meno di 20.000 euro lordi all'anno, mentre solo il 10% riesce a raggiungere livelli di retribuzione tra i 20.000 e i 35.000 euro. Inoltre il 63% lavora meno di sei mesi all'anno. Un lavoro esposto alla precarietà. Il 27% sono partite Iva, il 21% sono co.co.pro, il 14% godono di collaborazioni occasionali. Anche loro hanno confidato nella riforma Fornero ma sono rimasti delusi. Anche i recenti emendamenti vengono considerati addirittura peggiorativi dall'associazione "20 maggio, flessibilità sicura". Ad esempio l'aumento al 33% dell'aliquota che pagano i soggetti a partita Iva per la pensione è considerato un taglio a stipendi già eseguiti. Tra le richieste: ammortizzatori davvero universali, indennità di maternità e malattia, formazione e aggiornamento professionale. Astrid D'Eredità, l'archeologa del libro, quando ha cominciato la sua attività, pensava di avere di fronte un lavoro stabile e gratificante. Dieci anni dopo ha dovuto aprire una partita Iva. Oggi collabora con varie realtà e i contratti, quando ci sono, hanno durate variabili: «da pochi giorni a qualche mese». E osserva: «Io ho sempre cercato di far valere la mia professionalità, ma di fatto un archeologo è visto e considerato al pari di un operaio. Pagato anche meno, talvolta». Oltretutto è denunciato anche un problema drammatico per molti del popolo delle partite Iva ovvero il ritardo nei pagamenti. Racconta: «Per oltre un anno sono rimasta in attesa che mi venisse corrisposto un onorario: sono riuscita ad ottenere il saldo solo dopo una telefonata del presidente dell'Associazione nazionale archeologi al debitore. Adesso inseguo una ditta tedesca per il saldo di un paio di fatture». Un quadro desolante se si pensa a quegli immensi depositi di ricchezza spesso abbandonati al loro destino. Ha scritto ancora Astrid come si potrebbe dar luogo a un'economia virtuosa «basata proprio sulla cura e la promozione di questo patrimonio, generando un indotto anche in termini occupazionali». Nell'Italia della crisi, alla disperata ricerca di soluzioni innovative qui potremmo scoprire la nostra isola del tesoro. La Germania qui non ci può superare.